

L'inganno

Caro Direttore,

vorrei sottoporre alla tua attenzione la lettera che ho inviato a // *Corriere della Sera* lo scorso marzo.

Ho letto, e in parte condivido, l'articolo di Francesco Alberoni (*// Corriere della Sera*, del 10 marzo, V. il sito <http://archivio.corriere.it> per l'articolo in forma integrale). Rimango però stupefatto, come uomo e come professore universitario, per alcuni "messaggi" in esso contenuti. Il primo "messaggio", accattivante e propagandistico, invita i giovani a intraprendere gli studi classici universitari perché i progressi nel campo della Scienza sono dovuti solo a pochi "grandi scienziati con una visione filosofica dell'esistenza", mentre il resto degli operatori sono "specialisti senza radici culturali... ciechi e sordi a tutto ciò che sta oltre il loro laboratorio". In prossimità temporale delle scelte universitarie da parte dei maturandi, il "messaggio" è davvero sorprendente (vista la penna che l'ha scritto) nella sua fuorviante e indiscutibile parzialità. Viene da pensare ad una madornale ingenuità. Ingenuità, perché è difficile pensare che un intellettuale noto e stimato (anche dal sottoscritto) possa palesare una così marcata sottovalutazione della Scienza e del suo ruolo sociale nella società moderna. La Scienza è fatta non solo di "Economia, Medicina, o Ingegneria", ma anche di Biologia, di Chimica, di Fisica, di Matematica, di Geologia, di Informatica, tutte discipline (tranne l'ultima, che è la più giovane ma da cui non si può più prescindere) che hanno radici profonde nella società, nella cultura, nella storia italiana, europea, mondiale: in una parola nell'umanità sin dai tempi più antichi! Credo che chiunque si guarderebbe bene dal disconoscere l'importanza della cultura umanistica nella formazione completa di un giovane, ma nello stesso tempo non so chi, tra gli uomini di scienza e, perché no, tra gli uomini di cultura umanistica, sottoscriverebbe le considerazioni di Alberoni sui protagonisti dei progressi nella Scienza. La Scienza di cui si parla, quella che incide nella storia dell'umanità, è opera, è vero, di grandi Scienziati (non solo premi Nobel) i quali, però, non lavorano da soli. Essi hanno collaboratori provenienti da tutto il mondo che è veramente offensivo definire come persone "senza radici culturali" (la Scienza non è forse cultura?).

Si tratta invece di giovani intelligenti, preparati, motivati, entusiasti. Essi costituiscono la linfa vitale della Scienza e il futuro di una nazione che voglia progredire anche in campo sociale. Quello della Scienza è quindi un mondo completamente diverso da quello descritto nel "messaggio" ed è sorprendente constatare quanto quel mondo possa essere sconosciuto a chi non lo conosce. Tutti beneficiano delle scoperte scientifiche, ma spesso senza rendersi conto di come facilmente oggi si può regredire e diventare "terzo mondo" o si può perdere la libertà, asserviti allo sviluppo scientifico e tecnologico di quei Paesi che non si vergognano di fare di ciò una filosofia dell'esistenza. Come sta cercando di fare l'Europa e, tra le mille difficoltà che il "messaggio" di Alberoni aiuta purtroppo a capire, il nostro Paese. Non è un caso se la lingua ufficiale del mondo scientifico di oggi è l'inglese. Non il latino o il greco o l'italiano. Nel nostro Paese pensiamo davvero che basti convincere i nostri giovani ad iscriversi ad una Facoltà umanistica e non fare televisione (come viene consigliato nel secondo sorprendente "messaggio" dell'articolo, perché "contano molto le conoscenze e i giochi politici") per assicurare loro un futuro felice e indipendente nell'Europa di domani?

Stefano Maiorana

Dip. di Chimica organica e industriale, Università di Milano

Precarizzazione di massa Premesse e conseguenze

Parola d'ordine: precarizzazione! Ovvero, eradicazione del pubblico impiego e, soprattutto, del dipendente pubblico, noto parassita ruba-stipendio. Questa volta tocca ai docenti universitari, peraltro già sfiorati dal delirio di numerosi progetti di riforma del comparto. L'ultimo nato, però, è il migliore, magnificamente in linea con i tempi e con il clima revisionista che regna oggi in Italia: tutti precari con la formula "o produci o te ne vai per sempre". Naturalmente, l'iniziativa devastante (poi dirò anche perché, ovviamente) riguarda la ricerca scientifica: dopo le critiche rivolte al governo per la scarsità di fondi dedicati alla ricerca (l'Italia è fanalino di coda di quasi tutto il mondo, almeno di quello che ama dirsi civile), ecco la risposta. Dunque, la ricerca scientifica, per definizione ministeriale, non si potrebbe condurre dal proprio posto di ricercatore o di professore universitario; per la stimolazione dell'ispirazione è necessario vivere lo *stress* del contratto a tempo determinato, meglio se non rinnovabile: così, mancando la prospettiva almeno del rinnovo, qualcuno mi spieghi quale dovrebbe essere la leva che induce una persona sana di mente a coltivare con l'operosità quotidiana le condizioni per lo sviluppo delle proprie idee scientifiche. Ricerca scientifica mordi e fuggi, insomma, come i saldi di fine stagione.

Già, perché forse non tutti sanno (o fingono di non sapere) che l'edificazione del progresso è un processo intrinsecamente lento, fatto di studio e di meditazione, di consultazione e di sperimentazione, di elaborazione e di revisione, di confronto e di approfondimento e tutto questo richiede tempo, calma, capacità organizzativa, intelligenza, conoscenza, apertura mentale e risorse economiche: tutto in grande quantità! Evidentemente il Ministero dell'Istruzione ha condotto un'indagine approfondita e ne ha dedotto che negli ultimi trent'anni (minimo) l'arruolamento del personale docente nell'università ha riguardato unicamente persone microcefale, pigre, assenteiste e generalmente refrattarie al lavoro. Bella roba! Chissà in virtù di quale fenomeno occulto, invece, il nostro Paese, fino al tempo precedente la riforma del sistema universitario sulla base della quale oggi si insegna all'università, ha saputo sfornare persone di ottima istruzione specifica e di buon livello culturale generale, apprezzate in tutto il mondo.

Già perché, non ditelo a nessuno, ma all'università non si fa solo ricerca scientifica, si insegna anche. Oggi non si fa altro che parlare di formazione professionale e questo ha trasformato la gloriosa università italiana, da luogo dove si educa e si istruisce, in un grande, ed effettivamente deludente, opificio pre-lavorativo. Che la citata riforma preparasse il terreno che autorizzasse, poi, a rampognare contro le mediocri prestazioni conseguenti allo sfacelo organizzato e programmato del pianeta università? Va bene, adesso è ora che io diventi serio e abbandoni questo tono sarcastico e apparentemente freddo e distaccato. Torniamo, allora, al problema della precarizzazione, che non riguarda solo l'università ma coinvolge tutto il Paese con un meccanismo simile alle sette piaghe d'Egitto. L'incapacità a governare si traduce in sbriciolamento della cosa governata, con alcune regole per i neo-imprenditori (in questo caso della scienza): ognuno per sé, tutti contro tutti e vinca il più robusto; attenzione, non il più bravo, ma colui che ha maggiore resistenza psichica per resistere alla cascata neu-

rochimica delle risposte fisiologiche allo *stress* (aumento degli ormoni dello *stress*, ovvero cortisolo e adrenalina, soppressione immunitaria, sovraeccitazione degli assi neuroendocrini ed esaurimento dell'attività surrenale, ben che vada). Chiaramente il fenomeno ha una base economica ma ha anche una radice culturale: è inutile pensare di imporre in Italia un sistema nato in un Paese la cui micro storia ha determinato condizioni di sviluppo da *far-west* con sviluppo della mitica "cultura del più forte". Non ci interessa vedere sgorgare il sangue del più debole che ha dovuto cedere di fronte al ritmo incalzante e incessante della macchina che lo ha schiacciato. C'è spazio per tutti, ci sono ruoli diversificati in cui tutti possono riconoscersi. Ci interessa, invece, che chi governa sappia creare le condizioni economiche e legislative che consentano a ognuno di esprimersi al meglio. Ciò non toglie che il sistema di reclutamento debba selezionare a priori (e non a posteriori, come invece avverrebbe se il processo di precarizzazione selvaggia procedesse retroattivamente anche rispetto a chi è entrato con le regole contrattuali del tempo indeterminato, anzi del posto di ruolo, che è ancora diverso). Del resto, se si vogliono introdurre delle novità è possibile prevedere che un docente universitario (così come altri dipendenti dello Stato), per un certo tempo, rinunci alla sua consueta posizione per dedicarsi a un progetto di ricerca regolato da uno specifico contratto; allo scadere di questo si può ritornare al proprio lavoro di docente+ricercatore oppure discutere la possibilità di collaborazione per un nuovo segmento contrattuale finalizzato. Resta, però, la garanzia di trovare sempre il proprio lavoro e, ovviamente, il dovere di svolgerlo con impegno.

La posizione precaria genera ansia, è un fatto ben noto sia a livello sociale sia clinico, e nessuno lavora bene se è divorato dall'ansia. Del resto, chi nasce con lo spirito imprenditoriale nel sangue non è certamente obbligato a lavorare nello Stato: ha mille occasioni di dimostrare a se stesso e al mondo intero quanto è bravo, ovvero quanto è capace di guadagnare. Perché questo è l'altro grande punto: troppe volte si sente parlare di "prestazioni europee" ma mai si nominano le "retribuzioni europee". Il precariato ha un costo, chi lavora a contratto non viene retribuito in base alle cifre vergognosamente basse che sono erogate dagli stipendi dei docenti italiani. Su questo aspetto tutto tace ma una possibile soluzione sembra semplice: poter liberamente scegliere di parametrizzare il proprio lavoro e la relativa retribuzione, con possibilità flessibile di passare rapidamente da una posizione a un'altra in funzione di esigenze personali che cambiano nel tempo e alle quali è giusto che il lavoro sappia offrire sostegno. La ricerca scientifica d'oltreoceano, a cui i nostri governanti guardano con infantile desiderio come a un modello di perfezione, prospera grazie alle iniezioni continue di masse inimmaginabili (per noi) di denaro, ciò che all'Italia manca; da questo sono attratti i cosiddetti "cervelli in fuga", dalla possibilità di trovare i mezzi finanziari che sostengono le loro iniziative di ricerca. Quale ricercatore italiano può operare liberamente all'interno di istituzioni pubbliche italiane senza scontrarsi con la riduzione dei fondi, fino al loro quasi totale attuale annullamento? Come si può accusare di scarsa produzione coloro cui non viene fornito il necessario per produrre? Perché un docente universitario dovrebbe trasformarsi in imprenditore della ricerca? Egli è, semmai, un imperatore della ricerca, nel senso che ha compiti di intuizione e di studio, di gestione e di attuazione dei programmi di ricerca (che poi riversa nel suo insegnamento) per i quali servono, in ordine di importanza, persone qualificate e moti-

vate, abbondanti fondi strutturali e metodi di controllo non persecutori dei risultati. Inoltre, che tipo di attività didattica potrebbe mai svolgere un docente universitario che è totalmente divorato dalla necessità di ottenere a ogni costo qualche risultato scientificamente percepibile per il bene del rinnovo del suo contratto di sopravvivenza? Questa ossessione per l'alta definizione è il risultato di una percezione illuministica della società, che ha già dimostrato più volte, nel corso della storia, di essere fittizia, frutto dell'immaturità e dell'ingordigia, e di portare unicamente allo sfascio dell'armonia sociale. La millenaria cultura europea, affine a quella orientale in molte manifestazioni, non può improvvisamente essere cancellata accettando che faccia scuola chi ancora non ha avuto tempo per le verifiche interne e vive continue lacerazioni sociali (il numero di barboni negli Stati Uniti d'America è impressionante).



Il sistema di istruzione americano è notoriamente penoso, sia sul piano scientifico sia su quello umanistico, e questo è uno specchio spietato e fedele dell'intrinseca incapacità del sistema primitivo impostato da quei signori di portare il Paese verso un reale progresso. Negli Stati Uniti d'America il concetto di progresso è totalmente sovrapposto a quello di guadagno; si tratta, quindi, di un concetto economico, non scientifico. Dunque, perché ribaltare su chi si occupa di scienza i problemi di chi non è capace a occuparsi di economia? Quando assisteremo all'assestamento dell'economia, affinché chi si occupa di scienza lo possa fare in modo sereno, creativo e costruttivo? Quando si capirà che dando risorse e fiducia agli scienziati si alimenteranno grosse speranze di fortificare, di conseguenza, la stabilità economica del Paese?

Siamo seri e cerchiamo di non incrementare la spesa per farmaci e diagnostica, che sarebbe l'unico risultato sicuro derivante dalla precarizzazione di massa nel nostro Paese. Comunque, bando al pessimismo, con un po' di fortuna, e tanta pazienza, riusciremo anche questa volta a superare l'ondata di persecuzioni e violenze da cui siamo attualmente bersagliati e continueremo a perpetrare la grande tradizione culturale degli scienziati italiani, portatori ed esportatori delle più alte vette dell'intuizione verso l'innovazione, il progresso e il benessere. Vogliamo efficienza, daremo efficacia e speriamo che almeno qualcuno si accorga della differenza.

Enrico Prenesti

Dip. di Chimica analitica, Università di Torino